

“La banda di Abaaoud non è la Baader-Meinhof”

intervista a Gilles Kepel, a cura di Pascal Tournier

in “La Vie” n° 3683 del 31 marzo 2016 (traduzione: www.finesettimana.org)

Come vincere Daesh nelle menti?

Se è difficile combattere Daesh intellettualmente, è perché sono stati fatti degli errori radicali per definire il fenomeno. Dire che si tratta di un remake contemporaneo delle Brigate Rosse, che la banda di Abdelhamid Abaaoud è la stessa cosa della Baader-Meinhof, è un inganno intellettuale. Il fenomeno si basa sull'influenza del salafismo esportato nelle periferie occidentali dall'Arabia Saudita. Questa dottrina, destinata a dare un'assicurazione sulla vita ai detentori della rendita petrolifera, sostiene una rottura con i nostri valori democratici. Tutti coloro che non sono musulmani sono degli infedeli, tutti coloro che non seguono la dottrina salafita sono apostati. Separandosi dai “miscredenti”, viene a costituirsi una “enclave mentale”. Tale rottura crea le condizioni necessarie ma non sufficienti per passare all'atto violento.

Secondo lei, il jihadismo è anche difficile da comprendere a causa del concetto di islamofobia, una parola-schermo che impedirebbe ogni riflessione.

La petizione firmata da intellettuali al calduccio nei loro campus occidentali contro le affermazioni dello scrittore algerino Kamel Daoud che poneva il problema del posto della donna e del sesso nell'islam, come fosse una fatwa, ne è il perfetto esempio. I salafiti vogliono proibire qualsiasi critica provenienti dai loro correligionari. Li accusano di apostasia islamofoba. L'islam europeo che si sviluppa in un universo democratico fa loro paura. È portatore di una trasformazione e di una libertà nell'islam.

Gli attentati di Bruxelles hanno cambiato la percezione del fenomeno?

È una cosa che fa riflettere i più impegnati in una politica di comunitarizzazione religiosa. Pensavano che si dovessero fare patti con i salafiti per captare voti e avere la pace sociale. Con la loro visione rigorista, si riteneva che i salafiti avrebbero liberato i quartieri periferici dalla delinquenza. A Molenbeek, abbiamo visto che erano salafiti a parole e delinquenti nella realtà. Una cosa serviva di paravento all'altra. Questa politica comunitarista si rivolta contro i sindaci che hanno scelto quella via. I “santuari islamisti”, come ieri il Londonistan e oggi Molenbeek, diventano luoghi di preparazione di attentati. Il lassismo permette di costruire reti e di avere nascondigli. E questo facilita il passaggio all'azione.

Allora, come combattere il salafismo?

Lo si può criminalizzare quando compromette l'ordine pubblico. I salafiti hanno percepito la legge che proibisce l'uso del velo integrale nello spazio pubblico come diretta contro di loro. È senz'altro la verità. Ma non è sufficiente. Bisogna proseguire il lavoro di conoscenza del mondo arabo e della sua lingua, portare avanti operazioni di informazione e di giustizia. Sono quattro anni che Merah ha commesso atti terroristici. Non c'è ancora stato il processo. Eppure quello permetterebbe di capire cosa non funziona nei servizi di intelligence. Inoltre, Daesh si è radicato in un tessuto sociale. Non si tratta di trovare scuse, ma di capire perché è successo. Una cosa è una ideologia. Ma poi l'ideologia incontra delle situazioni sociali. Bisogna capire entrambe per condurre una battaglia culturale efficace contro il salafismo.